

Lo stesso imbarazzo nel definire il ruolo di Lampis si riscontra nei giornali fascisti. All'inizio lo definiscono un «bravo camerata», e lo difendono alla stregua degli altri iscritti alla sezione. Questo atteggiamento non muta per tutta la prima parte delle indagini. Quando però, il 28 aprile, Angelo Lampis viene arrestato per reticenza e si comincia ad intravedere la possibilità che il sardo sia implicato nella faccenda più del previsto «Il Secolo d'Italia» non esita a scaricarlo definendolo «personaggio ambiguo ed equivoco». Persino l'avvocato del MSI, Sebastianelli rinuncia all'incarico di difenderlo proprio nell'ultimo interrogatorio. Solo il «Borghese», più avveduto, o meglio più informato, lo definisce fin dal primo momento un «provocatore dell'ultra-destra» (14).

Oltre che «duro», il Lampis è anche personaggio violento, che ama le armi e circola armato. Nel casellario giudiziario, infatti, esiste a suo carico una denuncia presentata da una donna, per intimorire la quale, durante una lite, aveva estratto dallo sportello posteriore della sua automobile un fucile da caccia. E, quando finalmente l'abitazione del Lampis sarà perquisita, salteranno fuori e saranno sequestrati un fucile da caccia, un fucile a canne mozze e con il calcio segato, un pugnale del tipo baionetta, un coltello da pesca subacqueo, quaranta cartucce e —guarda caso — quattro taniche di plastica della capacità variabile tra i due e i dieci litri. Che cosa facesse il Lampis con tutto questo armamentario e con le numerose carte di circolazione di altrettante vetture che —come vedremo — vengono rinvenute nella stessa perquisizione, non è mai

14) E' definito dal dirigente nazionale del MSI, Roberti, in una lettera alla TV, e da Almirante, nel discorso al direttivo del partito: «Un militante del MSI-Destra nazionale» .

Il «Secolo d'Italia» scrive il 19 aprile:

«...Nessun missino coinvolto nelle indagini di Sica... Sica ha smentito categoricamente che sia stato emesso ordine di cattura nei confronti di Angelo Lampis, militante del MSI».

Scrivono lo stesso quotidiano ufficiale del MSI, il 28 aprile:

«Lampis, interrogato il 27 notte, iscritto alla sezione del MSI di Primavalle... la verità non può emergere da interrogatori di personaggi che con gli indiziati non hanno presumibilmente niente a che fare...».

Aggiunge ancora il «Secolo d'Italia» il giorno successivo, 29 aprile, quando il Lampis è stato arrestato:

«...Lampis dovrebbe sapere molte cose sull'attività eversiva della sinistra... non si conoscono i precedenti politici né l'attività svolta da questo singolare personaggio...».

Il «Secolo» ribadirà la sua perplessità il 1° maggio:

«Abbiamo già detto che di lui non si conoscono i precedenti politici, né l'attività svolta».

E il giorno successivo definirà il Lampis:

«... Personaggio dal passato equivoco...».

stato oggetto di sospetti e di indagini da parte di giudici e polizia (15). Una cosa, comunque, è certa: il Lampis è tra i primissimi ad accorrere sul luogo dell'incendio. E' tra i primi a scattare fotografie, con quella macchina fotografica (una tascabile Kodak Instamatic 200) che ha acquistato proprio il giorno innanzi (16). Effettua quattro fotografie col cuboflash, poi consegna il rullino appena impressionato al missino avvocato Michele Marchio (17), il quale provvederà a consegnarlo al giudice Sica la sera del 16 aprile. La presenza del Lampis davanti a casa Mattei fin dai primi momenti successivi al rogo è testimoniata da diverse persone, tra cui Francesco Spallone (18), un dirigente missino che raggiunge il luogo della tragedia assieme all'avvocato Marchio. Dice Spallone

«Incontrai il Lampis sul luogo, e si presentò come investigatore privato del Mattei: mi disse che il giorno prima aveva notato il "picchetto" e due persone che cercavano benzina (risultate poi due ragazzini totalmente estranei alla vicenda n.d.r.). Si era recato la sera a casa del Mattei, ed aveva dato a Virgilio il numero di targa di una "500" sospetta. Lasciò capire chiaramente che era in contatto con elementi extraparlamentari, mi confidò che conosceva di vista il capo dei responsabili dei vari attentati e che questo abitava a Monte Mario» (19).

A vedere il Lampis sul posto, come si è detto, sono in tanti: lo stesso avv. Marchio (20), il Giordani, Giacinto D'Agostino e i due coniugi Schiaoncin. Interessante è anzi, quanto afferma Anna Schiaoncin:

«Incontrai il Lampis verso le 4,30 o le cinque. Voleva parlare con Mattei. Non mi confidò di che cosa volesse

15) Perquisizione del 1° maggio '73. ordinata dal G. I. Amato. *Atti*, vol. I", p. 137.

16) Interr. di Lampis del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 76.

17) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 11.

18) Francesco Spallone, il cui nome compariva sull'agenda di Mario Merlino, al tempo della strage di Stato era dirigente giovanile del MSI. Oggi è dirigente federale.

19) Interr. del 15-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 129.

20) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 11:

«Vidi Lampis il quale mi riferì che la sera si era recato verso le 21,15/21,30 all'abitazione di Mattei ed aveva parlato con Virgilio, ,dato che non gli era riuscito a trovare nel pomeriggio Mario».

parlare, ma mi disse che era importante e che avrebbe aspettato l'arrivo dell'avv. Marchio o di Alberto Rossi (21).

Lampis, dunque, non soltanto è presente sul posto ma a pochissimo tempo dalla tragedia ha qualcosa di molto importante da riferire al suo segretario, tanto da volergli parlare nonostante sappia benissimo che è rimasto ustionato e che ha appena assistito alla morte di due suoi figli.

Ma per comprendere appieno tutta l'importanza e tutta l'ambiguità di questo personaggio, bisogna ripercorrere i passi almeno dal giorno precedente all'incendio in casa Mattei. Sabato 14, dunque, Angelo Lampis acquista una macchina fotografica, di un tipo comodamente trasportabile (22) e la mattina di domenica 15 aprile, dopo essersi svegliato alle 6 ed essere andato «invano a caccia di lumache» (sic!) (23), verso le 9,30 si reca in piazza Clemente XI a tener d'occhio alcuni giovani di sinistra che distribuiscono volantini.

In particolare il sardo nota due ragazzi, annota il numero di targa della loro "500" e scatta fotografie a ripetizione. Ricostruiremo più avanti tutti questi movimenti. Prima, però, è utile sottolineare che per queste sue «missioni» il Lampis rimette improvvisamente in funzione una sua vecchia automobile, una "giulietta" che non usava da diversi mesi, forse da un intero anno. Lo conferma lo stesso Lampis al magistrato (24), ammettendo che la vettura, infatti, era sprovvista sia di bollo di circolazione che di assicurazione. Fino a due settimane prima, dice ancora il diretto interessato, l'automobile stava in garage, ma da quindici giorni prima, non potendo più pagare l'affitto, la teneva posteggiata davanti al dormitorio pubblico (25).

21) Interr. dell'1-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 78.

Alberto Rossi compare anche lui nell'agenda di Mario Merlino (vedi *La Strage di Stato*, p. 176) : «... Alberto Rossi, detto il "Bava", capo dei volontari nazionali del MSI. Ha un fratello, Angelino Rossi, noto picchiatore fascista. I due addestrano, in una palestra del Prenestino, le squadre di Caradonna».

22) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 76:

«Misi la macchina nel taschino e me la portavo appresso».

23) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 62.

24) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 72.

25) *Ibidem* : «Ero a guida dell'autovettura di mia proprietà... non ho provveduto né ad assicurarla né al pagamento della tassa di circolazione. Era da un anno circa che la tenevo nel garage senza mai usarla. Poi la tirai fuori perché non avevo i soldi per pagare il fitto del garage... La tenevo davanti, all'ingresso del dormitorio... Avevo tirato fuori la macchina da circa 15 giorni prima di quella domenica».

Ma perché il Lampis, dopo quasi un anno che circola a piedi, proprio quella domenica, il giorno dell'incendio e quello successivo all'acquisto della macchina fotografica di cui farà un uso tanto abbondante sia per ritrarre normalissimi volantaggi, sia per riprendere le prime immagini della tragedia — decide di riesumare la sua automobile? Non si può escludere che avesse qualcosa da trasportare (26) (qualcosa che non è lecito caricare su un autobus pubblico, e che magari un tassista potrebbe ricordarsi d'aver trasportato), oppure che dovesse recarsi in un luogo lontano non servito da mezzi pubblici.

Una giornata di provocazioni

Per riassumere gli spostamenti di questo ambiguo personaggio nella mattina di domenica 15, cominciamo col rifarci alle sue stesse dichiarazioni: in piazza Clemente XI nota una "500" grigia, con un giovane dai capelli castano chiari e con indosso un giubbotto di foggia militare e una copia di Avanguardia Operaia in mano. A questi si avvicina un altro giovane, con occhiali e giacca scura (27). Questo ragazzo con gli occhiali sarà nominato molte altre volte negli interrogatori dal Lampis, il quale in un'occasione (28) si presenterà perfino spontaneamente al giudice, il giorno prima d'essere arrestato per reticenza, per comunicargli che sabato 21 aprile (una settimana dopo il rogo) all'ingresso del dormitorio pubblico un ragazzo appunto con gli occhiali lo «stava spiando» insieme ad altre tre ragazze. Sempre secondo il Lampis, il ragazzo si allontana non appena si accorge «d'essere stato scoperto» (29).

Ma tutto ad un tratto, in un interrogatorio successivo (30) Angelo Lampis si ricorda che anche la sera «in cui fu incendiata la macchina della Schiaoncin, militante del MSI» aveva incontrato per strada tre ragazzi «di cui uno con gli occhiali, sui 23 anni». La provocazione si aggrava con una «memoria» scritta il primo maggio dal carcere dove era già rinchiuso da tre giorni (31): scrive

26) Per esempio nel verbale di perquisizione dell'auto di Lampis risulta repertata una lattina di olio con residui di benzina.

27) Interr. del 16-4-1973 e del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 63 e p. 72.

28) Interr. del 27-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 70.

29) *Ibidem*.

30) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 75.

31) Questo memoriale, controfirmato dall'avv. Sebastianelli e consegnato durante il confronto con Anna Schiaoncin è il tentativo estremo e smaccato di Lampis di dare una solidità al ruolo di superteste che ormai vede capovolgersi in quello di indiziato, e di rimediare al progressivo sganciamento da parte dei fascisti nei suoi confronti.

di suo pugno il Lampis, riprendendo lo stesso tema dei tre ragazzi incontrati: «quello con gli occhiali lo potrei riconoscere, l'altro magrolino e più basso dalle descrizioni fattemi (da chi? n.d.r.) potrebbe essere il Sorrentino, e l'altro un po' più alto e robusto potrebbe essere il Lollo».

A questo punto, improvvisamente e per la prima volta, Lampis decide di trasferire gli stessi personaggi anche alla sera dell'incendio, e dichiara che questi due giovani (il solito con gli occhiali e quello che afferma potrebbe essere il Lollo) erano presenti davanti alla casa del segretario missino, e si facevano «segnalazioni» inviandosi messaggi (32). E' da notare come le descrizioni di due dei tre corrispondano in modo approssimativo alle foto di Sorrentino (magro e bassino) e di Lollo (visibilmente un po' più robusto) diffuse nei giorni precedenti da tutti i quotidiani.

A Lampis, addestratosi in 15 giorni a fornire ritratti «attendibili» sulla scia dei giornali, è sfuggito che proprio quattro giorni prima la lettera di Marino Clavo dava un grosso scossone alla montatura costringendo i magistrati ad abbandonare la pista Sorrentino (33). Le foto di Clavo, purtroppo per Lampis, sono rintracciate e pubblicate soltanto il 28 aprile, proprio il giorno di fitti interrogatori che lo condurranno in carcere.

Torniamo alla cronistoria di quanto il Lampis fa nella mattinata di quella domenica. Siamo in piazza Clemente XI. Cosa fanno di tanto sospetto questi due ragazzi per meritare l'attenzione di Lampis, che li fotografa e si appunta il numero di targa della loro automobile? E' lui stesso a dire che vendono i loro giornali e per far questo passeggiano su e giù senza mai allontanarsi troppo. Insomma sarebbe facile per chiunque capire che si tratta di comune pratica di intervento politico nel quartiere. Ma per il Lampis sono degni di essere attentamente vigilati: «Erano dei maoisti» dice al giudice, davanti al quale si vanta anche che lui, i maoisti, riesce «ad identificarli a occhio» (34). Sempre secondo questo attento pediatore, i due giovani poi lasciano il posto: salgono sulla loro «500» seguiti dal Lampis fino alla fermata più vicina dell'autobus 49. Il sardo avrà cura d'annotarsi il numero di targa dell'automobile. (E' questo il numero di targa che Lampis consegnerà la sera stessa a Virgilio Mattei, dando il via come abbiamo visto, ad una delle tante piste «rosse» che si batteranno nelle prime ore dopo l'incendio).

32) Dal foglio «esibito spontaneamente all'ufficio da A. Lampis». *Atti*, vol. 4°, p. 82.

33) Della lettera abbiamo parlato nel cap. VIII.

34) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 72.

La «missione» del Lampis, però, non si è ancora esaurita. In piazza Capecelatro nota tre ragazze che passeggiano con il giornale «Viva il Comunismo» e che ad un certo punto si soffermano presso un cancello vicino al cortile della sede missina, e questo «insospettisce» ancora di più il Lampis, che mette in azione di nuovo, per due volte, la sua macchina fotografica nuova di zecca. Perché lo fa? Al giudice darà questa spiegazione: «Le fotografai allo scopo preciso di conservare le fotografie, per poter confrontare le stesse con persone che avrei potuto vedere in qualche manifestazione di movimenti extraparlamentari» (35).

Più tardi Lampis torna a casa per il pranzo, e — a suo dire —trascorre un po' di tempo con una sua compaesana ed un altro amico (36) .

Esce di nuovo da casa verso le 17, questa volta a piedi. Si reca, verso le 18, in via Svampa, per vedere se è aperta la sede missina. Ma non c'è nessuno. La fervida e galoppante fantasia, però, gli permette di individuare in un ragazzino, con un casco da motociclista rosso e con un motorino in sosta proprio sul marciapiede, un maoista che «faceva il picchetto» (37). Più tardi (38) chiarirà ancora meglio, corredandolo di ulteriori dettagli, questo suo racconto: il ragazzo stava in piazza Capecelatro, e tutte le volte (tre, secondo il Lampis) che egli stesso o qualche missino passavano, posava e riprendeva il casco in mano: quindi il sardo ne deduce che si tratti di un «movimento di segnalazione». Poco più avanti, il Lampis nota anche due ragazzini, forniti di una tanica vuota, che si dicono: «Questo distributore è chiuso, proviamo l'altro»: basterà questo perché pochi giorni più tardi uno di loro sia interrogato dal giudice e messo a confronto col Lampis.

Dopo questa passeggiata alle 19, il Lampis torna verso il suo dormitorio, e nel bar antistante dice di parlare con Fresta, un suo amico, a proposito del pittore comunista «Ennio Calabri». tentando in questo modo, come abbiamo visto, di indirizzare la provocazione contro il PCI.

35) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 73.

36) Come al solito neanche queste due persone furono interrogate per confermare il racconto di Lampis.

37) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 64.

38) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, pp. 73-74.

Dov'era Lampis la sera dell'incendio?

Lampis riferisce che, dopo questa passeggiata e queste chiacchiere, torna a casa a vedere la partita di calcio alla televisione. Quindi esce di nuovo per recarsi a casa dei Mattei. Lo fa perché è «preoccupato da tante coincidenze» (ma quali siano, non si capisce) e perché ha «notato il picchetto e i movimenti» (39). Afferma di essere uscito da casa verso le 21. La moglie, Marisa Frongia, dichiara viceversa che lei ed il marito si coricano verso le 20,30: «Mio marito — dice — quella sera non uscì» (40), e si trincerava poi nel mutismo più assoluto, tanto che, quando sarà richiamata davanti al giudice (41) affermerà soltanto: «Ciò che ho detto nella precedente deposizione è la verità, ed è ciò che io so». Di più certo non può dire, perché altrimenti si verrebbe a conoscenza che il marito quella notte non dormì in casa, come ci hanno testimoniato alcuni inquilini del dormitorio.

Della visita ai Mattei, del colloquio con Virgilio e delle molte discrepanze esistenti nelle varie versioni di questo episodio, parleremo più avanti, anche perché sono alla base del fermo e dell'arresto immediatamente successivo per reticenza del Lampis. Ora è più importante cercare di stabilire che cosa egli abbia fatto nelle ore successive al colloquio con Virgilio Mattei.

Secondo la sua versione (42), Lampis sarebbe tornato al dormitorio pubblico, ed avrebbe saputo dell'incendio soltanto un'ora abbondante dopo che era divampato, cioè verso le 4,30. Si sarebbero recati al dormitorio, per metterlo al corrente dell'accaduto, Marcello Schiaoncin, Antonio Giordani e Giacinto D'Agostino. Lo avrebbero fatto — afferma sempre il Lampis (43) — perché «tutti gli iscritti della sezione venivano avvertiti quando succedeva qualcosa». Ma tutte le versioni testimoniali su questa precipitosa corsa dei fascisti

39) Interr. del 29-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 73.

Ricordiamo che il «movimento» e il «picchetto» altro non erano che tendenziose rappresentazioni del Lampis su un intervento politico nel quartiere e su un ragazzo che posava e riprendeva il casco.

40) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 75.

41) Il giorno 3-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 81.

42) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 64.

«Tornai a casa verso le ore 21,20/21,30 e mi coricai. Sono stato svegliato alle ore 4 di stamane, farse un po' più tardi, da Schiaoncin... e Antonio Giordani...».

43) Interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 83.

«... Ho saputo dell'attentato a casa Mattei verso le 4,30... c'erano alla porta Antonio Giordani, Giacinto (D'Agostino, *ndr*) e Schiaoncin». Ma Giacinto D'Agostino non è mai stato interrogato!

(già di per sé sintomatica e sospetta) alla ricerca del Lampis è tale da non aver, convinto nemmeno il giudice istruttore (44).

Tanto più che lo stesso aveva dovuto registrare questa sequela di dichiarazioni di Lampis, nell'interrogatorio del 2 maggio, a proposito della sua uscita dal dormitorio.

«C'erano alla porta Antonio Giordani, Giacinto e Schiaoncin... presi e scappai con loro verso casa di Mattei. Così com'ero senza lavarmi, ero solo vestito. Non ho perduto tempo. Andai subito con i suddetti».

Poi si accorge di averla detta grossa («ero solo vestito»!) e si riprende:

«... Prima mi infilai i pedalini, le scarpe, la camicia, la giacca ; la macchinetta fotografica ce l'avevo già nel taschino».

Nel verbale si legge:

«Contestatogli la circostanza che poc'anzi ebbe a dichiarare, a domanda del G.I., che immediatamente senza perdere tempo, prese e scappò con loro, "così com'era" risponde: "La mia precedente dichiarazione era errata, Prima di andare con gli amici mi ero messo i calzini, le scarpe, la camicia, la giacca"» (45).

Cioè, di nuovo, era già vestito!

44) Antonio Giordani, che ha assistito alla telefonata tra Mario Mattei e il figlio Virgilio, afferma che il Mattei «non diede spiegazioni circa la telefonata» e, a conferma, dice: «Non sapevo che il Lampis avesse avvisato in anticipo il Mattei dell'attentato» (Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 14). Dunque, stando alle sue dichiarazioni, Giordani non aveva motivo di precipitarsi da Lampis. Ma ecco che Marcello Schiaoncin subito lo smentisce: «...Giordani Antonio... mi riferì che il Lampis aveva avvertito il Mattei che stavano preparando qualcosa» (Interr. del 16-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 138). E il terzo personaggio, Giacinto D'Agostino, che poteva sciogliere (o confermare!) questa contraddizione, Giordani si guarda bene dal nominarlo, mentre ci tiene ad inserire il particolare «Lampis che dormiva con i suoi familiari». Lampis nel primo interrogatorio del 16 aprile tace anche lui su D'Agostino... e il giudice non si preoccupa di convocarlo nemmeno quando, finalmente, solo il 16 maggio, Marcello Schiaoncin conferma la presenza del terzo.

45) Interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 83.

A riprova di quanto afferma, Lampis sostiene che al suo rientro da casa Mattei avrebbe salutato il portiere. Ma nessuno dei custodi «lo ha visto la mattina del 15, o la sera» (46).

L'ambiente di omertà e di reticenze del dormitorio non permette di sapere di più. Chi è coinvolto in traffici illeciti (auto rubate, targhe false, ecc.) di cui il Lampis stesso è, un protagonista, non può parlare. Così come uno dei portieri del dormitorio, fascista noto a tutto il quartiere per queste sue attività.

Ma spostiamoci alla mattina del lunedì. Anche allora i movimenti del Lampis sono inafferrabili. Come abbiamo già visto il sardo viene inutilmente cercato dagli appuntati Ripepi e Priolesi, che non lo trovano. In quel Momento Lampis è in compagnia dell'avv. Marchio (47).

E tanto è un personaggio il cui interrogatorio è ritenuto importante ed urgente, che prima delle sei del mattino un funzionario di polizia giudiziaria incarica due appuntati (Ripepi e Priolesi) di andare a prelevarlo. Ma i due sottufficiali non riescono nel loro incarico, perché preceduti da un avvocato, consigliere comunale missino. E, inoltre, i due appuntati non trovano la "giuletta" del sardo posteggiata davanti al dormitorio, dove egli era solito lasciarla. Infatti non accennano minimamente all'auto nel loro pur lungo e dettagliato rapporto. Il Lampis, così, potrà essere interrogato soltanto alle 10,40 di quel lunedì 16 aprile, dopo che l'ordine di prelevarlo era stato dato da quasi cinque ore. Cinque ore che questo testimone (o importante indiziato?) ha trascorso con un suo autorevole «superiore di partito». E si può notare come sia una

46) Neri Antonio, di turno dalle ore 14 alle ore 21 di domenica 15 (Interr. del 12-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 119):

«... Non ricordo se quel giorno ho visto il Lampis».

Forina Alfonso, di turno dalle ore 15 alle ore 22 (Interr. del 12-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 118) :

«Non sono in grado di riferire se quella sera vidi uscire o ritornare il Lampis». Giovannetti Giuseppe, che inizia il turno alle ore 22, interrogato dall'Ufficio Politico e dal G.I. Amato (Interr. del 10-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 109):

«Non ho visto il Lampis quando attaccai il servizio».

Chiricozzi Vincenzo, di turno dalle ore 22 alle ore 5 del lunedì (ma si trattene fino alle 6); interrogato una volta dall'Ufficio Politico della Questura, una volta dal Commissariato di Primavalle e infine dal giudice Amato, ma mai da Sica (Interr. del 10-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 106):

«La notte di domenica non ho visto Lampis, come ho detto, non l'ho visto né domenica né lunedì».

47) Vedi cap. VIII in cui abbiamo riportato integralmente il verbale redatto poche ore dopo l'incendio, che nonostante la sua importanza sarà consegnato al G.I. Amato solo il 2 maggio da parte dell'allora vice-capo dell'Ufficio Politico, Improta.

costante di questi fascisti farsi sempre consigliare autorevolmente prima di rendere qualsiasi dichiarazione o testimonianza.

Il colloquio con Virgilio Mattei

Ma il Lampis non diventa un'importante pedina nell'indagine soltanto perché non si spiega dove e come ha trascorso la notte. Il suo ruolo assurdo a grande rilievo perché il sardo è colui che avrebbe saputo con 7 ore di anticipo quanto sarebbe accaduto e ne avrebbe parlato con il figlio di Mattei. Vediamo dunque, nell'intrico delle mille contraddizioni di questa inchiesta di ricostruire questo colloquio.

Angelino Lampis si reca a casa dei Mattei perché nel pomeriggio non gli è riuscito di trovare il segretario missino nella sezione del partito (48). Del colloquio il Lampis offrirà una versione molto «edulcorata», tanto da non essere creduta nemmeno dal magistrato. Comincerà ad affermare di essersi trattenuto con Virgilio soltanto «quattro o cinque minuti» (49) ma sarà smentito in questo da Silvia Mattei (50) che parlerà di «quindici minuti» e questo gli sarà contestato dallo stesso giudice Amato (51).

Inoltre non poteva trattarsi certamente di un motivo banale, se lo stesso Virgilio, che era coricato e, si afferma, non si alzò, invitò il Lampis a chiudere la porta «per non far sentir nulla ai ragazzini» (52). Ma questo Virgilio lo chiese prima ancora che il Lampis avesse il tempo di esporgli il motivo della sua visita; dunque Virgilio sapeva che cosa il sardo avrebbe avuto da dirgli. O, per lo meno, sapeva che si trattava di cose tanto serie e delicate che era opportuno «non far sentire nulla ai ragazzi».

Ed è comunque assai importante quanto riferisce più tardi Mario Mattei, il quale afferma:

48) Interr. del 27-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 71.

49) Interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 86.

50) Interr. del 23-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 54:

«Il Lampis la sera di domenica 15-4-1973 si trattenne a parlare con mio fratello per una quindicina di minuti».

51) Interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 86:

«Sono rimasto a casa del Mattei Virgilio 4 o 5 minuti». A questo punto viene contestato all'imputato quanto dichiarato da Silvia Mattei e cioè che si intrattenne con Virgilio Mattei 15 minuti

52) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 74.

«Ho ricevuto una telefonata da mio figlio... mi disse che gli avevano telefonato a casa per dirgli che la sera stessa o il giorno successivo avrebbero fatto l'attentato. Mio figlio non mi disse chi era che gli aveva segnalato il fatto» (53).

Virgilio dunque non solo ha taciuto il nome di Lampis ma ha spacciato per telefonata anonima un colloquio riservato di un quarto d'ora con il Lampis. Ancor più grave sarebbe l'ipotesi opposta: che cioè sia stato il Mattei, informato effettivamente dal figlio della visita di Lampis, a spacciare al giudice la visita per una telefonata per di più anonima.

Su quanto si dissero quella sera il Lampis e Virgilio può essere interessante la testimonianza di Silvia Mattei. Dice la ragazza :

«Andai poi da mio fratello, cui chiesi che cosa accadeva. Mi disse : "Ce rifanno un'altra volta. Non ha precisato quando, se quella o un'altra sera, e dove...". Mi sembra che Virgilio abbia anche parlato della benzina» (54).

Il Lampis invece, come si è detto, dà del colloquio una versione molto lacunosa. Dice:

«Virgilio stava a letto e leggeva. Non si alzò dal letto. Virgilio mi pregò di chiudere la porta perché era meglio non far sentire nulla ai ragazzini. Virgilio — gli dissi — c'è il picchetto stasera. Ho visto troppi movimenti strani. Gli consegnai un foglietto con il numero di targa dell'autovettura. Tuo padre — dissi — ha più possibilità di me di vedere a chi appartiene questa macchina. Lui mi rispose: poggia il foglietto, quando viene papà glielo dò. Io lo salutai e tornai a casa» (55).

Certamente tutto questo è abbastanza irrealistico: per cercare Mario Mattei durante il pomeriggio, e per recarsi appositamente la sera a trovare Virgilio, doveva avere da dire qualcosa di più. Oppure, se

53) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 2.

Su questo personaggio fondamentale vale la pena di rilevare il clamoroso ma significativo incidente in cui incapperà il «Secolo» del 18-4, il quale trasformerà la visita in telefonata (pur sapendo che l'avv. Marchio aveva già testimoniato di una visita diretta di Lampis) ma attribuendola ai «comunisti».

54) Interr. del 23-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 54.

55) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°. p. 72.

non aveva che questo da comunicare, il motivo della visita deve necessariamente essere cercato altrove: magari in «qualcosa» che Virgilio e Lampis avrebbero dovuto organizzare insieme. Tanto vago e lacunoso è il motivo addotto da Lampis per questa visita che lo stesso giudice Amato (alacremenente indirizzato su ben altre piste) è costretto a non credergli e ad arrestarlo per reticenza.

Il mistero della targa

Dunque, cosa dice Angelo Lampis a Virgilio Mattei la sera del 15? Dice Silvia Mattei:

«Notai che c'era un pezzetto di cartoncino con un numero di targa di cui ricordo soltanto la sigla "G" e subito dopo un "9", poggiato sul mobile. Chiesi spiegazioni a mio fratello, e questi mi disse che era il numero di targa di una "500" Fiat di quelli che avrebbero dovuto fare l'attentato» (56).

Si noti che sul verbale le parole «pezzetto di cartoncino» sono circondate da un riquadro a penna, e di seguito, sostituite con le parole «foglietto di quaderno».

Ma Silvia Mattei, intanto, non può aver visto un cartoncino prima dell'incendio: il cartoncino con questo famoso numero (G 86099) è infatti rimasto nelle mani del Lampis, che lo consegnerà al giudice durante il primo dei suoi interrogatori. Virgilio aveva un foglietto di carta (di qui la correzione; ma Silvia ha parlato di cartoncino o di pezzo di carta?) con segnato sopra il numero; ed il pezzetto di carta è logicamente bruciato durante l'incendio. Poi, comunque, Silvia Mattei vede questo numero di targa, è al corrente del suo significato (almeno di quello «ufficiale»), ma non ne accenna minimamente al padre. Ed è molto strano, perché Silvia Mattei afferma :

«Mio padre (quando tornò a casa - n.d.r.) mi chiese notizie, ed io lo invitai a non svegliare mio fratello, anzi fu la mamma a suggerirlo. Dissi a mio padre che era venuto il sardo a dire che facevano qualcosa non so quando» (57).

56) Interr. del 23-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 54.

57) *Ibidem*.

Dunque Silvia Mattei comunica ai genitori che «è venuta quella specie di figlio di...» (58), si dimostra allarmata, ma con tutto ciò si premura di non far svegliare Virgilio che incredibilmente già dormiva dopo aver raccolto tali confidenze (59), infine nessuno parla del famoso cartoncino con la targa «di quelli che avrebbero dovuto fare l'attentato». Infatti, Silvia termina la sua deposizione dicendo che dopo questo anche i genitori andarono a dormire. Un atteggiamento davvero troppo disinvolto per chi abbia fondati motivi d'aspettarsi qualcosa.

Ma su questo numero di targa c'è anche altro da aggiungere. Intanto che fin dal primo interrogatorio il Lampis mostra di ricordarne a memoria e con esattezza tutte le cifre, quando invece non rammenta quelle della targa della sua automobile (60). Inoltre il Lampis stesso racconta tutta una serie di complicate trascrizioni di questo numero di targa. Dice infatti:

«Ho segnato su un cartoncino che esibisco il numero dell'auto... Fornii il numero di targa della "500" a Virgilio e poi lo cancellai. Riscrissi il numero per Virgilio su un foglietto del mio notes. Ho riscritto i numeri che sono abbastanza leggibili e li ho ritrascritti sul medesimo pezzetto di cartoncino» (61).

Insomma, al giudice Sica (quando finalmente, dopo difficili ricerche potrà essere interrogato) il Lampis esibirà la copertina di un notes, appunto «un cartoncino», con il numero riscritto in colonna sotto quello cancellato, ed una variante che, da una parte, smentisce che il numero fosse ancora leggibile, e dall'altra conferma che «qualcuno gli ha più volte chiesto questo numero di targa» (62). Sarà proprio l'avvocato Marchio, nella notte, davanti a casa Mattei, a vedere invece soltanto l'originale cancellato e non la

58) Interr. di Anna Maria Macconi del 24-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 4.

59) Ricordiamo che i vicini videro la luce della sua stanza restare accesa fin verso le due.

60) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 72.

«... Il numero di targa era Roma G86099».

A domanda come può essere così preciso in ordine al numero di targa risponde: «Purtroppo me lo ricordo. Me lo ricordo forse perché mi è stato chiesto più volte questo numero di targa...».

«... Io ero alla guida dell'autovettura di mia proprietà targata 36... adesso non ricordo...».

61) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 63.

62) Interr. di Silvia Mattei del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 11:

«... Il numero lo aveva trascritto su una copertina di notes ma era cancellato»

trascrizione. E' lui, dunque, questo «qualcuno» che ha lavorato a «restaurare» la firma degli «attentatori».

Il provocatore reticente

Di fronte al giudice, Lampis saprà con certezza quali sono le cose che gli conviene tacere. Non vorrà mai ammettere d'aver parlato, nel suo colloquio con Virgilio Mattei, anche di benzina:

«Non parlai a Virgilio della benzina, almeno mi pare di non avergliene parlato perché non era il caso. Era sufficiente indicare di aver notato movimenti sospetti» (63).

Ed aggiunge:

«Non gli parlai dei due ragazzini con la tanica, o almeno penso di non averlo fatto».

Il giudice istruttore Sica gli contesta che Mario Mattei, invece, gli ha confermato di aver saputo al telefono dal figlio che Lampis gli aveva parlato anche di benzina. Ma su questo Lampis non tornerà mai indietro, nonostante il 28 aprile il magistrato lo dichiarò in arresto provvisorio per reticenza, e l'indomani rendè definitivo questo suo provvedimento.

La prima perquisizione in casa Lampis è del 1° maggio 1973, ordinata dal G.I. Amato. Il P.M. Sica dopo sei interrogatori da cui era per forza di cose risultato un quadro di indizi pesantissimo a carico di Lampis, e malgrado il mandato di cattura del 18 aprile, non aveva mai ordinato una perquisizione. Evidentemente Lampis era al di sopra di ogni sospetto. Ma ecco che cosa è rimasto (o almeno che cosa è stato ritenuto sequestrabile) a casa Lampis alla data della prima perquisizione (64):

63) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 75.

64) Perquisizione dell'1-5-1973. Ordinata dal G.I. Amato. *Atti*, vol. 6°, p. 137. Non solo la perquisizione viene effettuata in così tarda data, ma gli oggetti ritrovati sono stati trattenuti dall'Ufficio politico, salvo il pezzetto di cartoncino con un numero di targa e la scritta «compagno».

- 1) un fucile da caccia automatico;
- 2) un fucile a canne mozze con canna tagliata e calcio segato;
- 3) un pugnale di tipo a baionetta;
- 4) un coltello da pesca subacquea;
- 5) quaranta cartucce Flobert mm. 9 e 23 pallini mm. 9;
- 6) *carta di circolazione di una Ford 12M — Roma 623406 — intestata al Lampis;*
- 7) *carta di circolazione di un'Alfa Giulietta T — Roma 465801 — intestata al Lampis;*
- 8) *targa autovettura Roma 299339, Roma 465801, anteriore Roma 623406;*
- 9) *tanica di plastica capacità litri 10;*
- 10) *tanica di plastica capacità litri 5;*
- 11) *tanica di plastica capacità litri 3;*
- 12) *tanica di plastica capacità litri 2;*
- 13) *cartoncino di astuccio sigarette Marlboro con scritta «500 bianca Roma F91033 Compagno».*

La perquisizione della Giulietta (nella stessa data) dà questi risultati :

- 1) *latta di olio vuota con traccia di benzina;*
- 2) *dieci metri di cavo d'acciaio;*
- 3) *manifesto del Fronte della Gioventù (l'organizzazione giovanile del MSI) «per il lavoro contro il parassitismo» ;*
- 4) *manifesto col simbolo del MSI;*
- 5) *manifesto del MSI: «Salvati dal comunismo, svolta a destra» ;*
- 6) *manifesto tricolore ;*
- 7) *copia del «Messaggero» del 6 febbraio 1972;*
- 8) *copia de «L'Unità» del 15 aprile 1973 (il lasciapassare per «l'infiltrazione» nella famosa domenica del pedinamento);*
- 9) *cartucce da caccia calibro 16 e calibro 12.*

I risultati della seconda perquisizione in casa Lampis del 3 maggio '73:

- 1) *agenda con indirizzi e numeri telefonici;*
- 2) *tre fogli di agenda con indirizzi e numeri telefonici;*
- 3) *fogli a quadretti: «via Lorenzo Campeggi, lotto XV, interno 19» ;*
- 4) *foglio di quaderno scolastico a quadretti.*

Dal rapporto del 2 maggio '73 del commissario capo di PS Improta (65) apprendiamo che la Giulietta del Lampis, perquisita e sequestrata, è targata 365312. E allora? Lampis possedeva forse due Giuliette, una targata 365312 e l'altra 465801 (di cui è stata ritrovata la targa e il libretto di circolazione, mentre non è stata ritrovata la carta di circolazione dell'altra Giulietta 365312)? Ai solerti inquirenti avrebbe dovuto venire in mente anche che Lampis poteva avere cambiato targa alla sua Giulietta; avrebbero così dato anche una spiegazione al fatto che Lampis non ricorda che le prime due cifre (36....) della nuova targa. Tra l'altro, gli appuntati Ripepi e Priolesi sono incaricati di cercare non Lampis Angelino, ma un sardo possessore di una Giulietta. Giunti sul posto e non trovato Lampis, che era stato portato via dall'avvocato Marchio non cercheranno o meglio non troveranno quella Giulietta che pure era l'elemento di identificazione. Eppure Lampis, come sappiamo, la teneva davanti al dormitorio da quindici giorni.

La spiegazione ufficiale dell'autorità giudiziaria (66) è che «le targhe appartenevano a macchine che Lampis era solito acquistare dallo sfasciacarrozze e rivendere a poche decine di migliaia di lire». Ma le carte di circolazione intestate a lui? E poi, a chi poteva rivendere macchine senza targhe e libretti di circolazione?

In conclusione questo Lampis chi è e quale parte ha avuto nell'incendio di Primavalle? Perché «sapeva» sette ore prima? E' andato a casa di Virgilio per «avvisarlo» o per qualche altro motivo, assai meno denunciabile perché assai più losco? Cosa erano in realtà le «intuizioni» di Lampis? Perché ha usato l'automobile, perché ha acquistato la macchina fotografica? E perché aveva tanti nemici e tanti importanti amici all'interno del suo partito?

Nelle risposte a queste domande, che i giudici non hanno voluto nemmeno porsi, c'è la chiave risolutoria del «caso» Primavalle.

65) *Atti generali*, vol. 1°, p. 127.

66) Cfr. il «Messaggero» del 16-4-1973.

Il supertestimone

Aldo Speranza

netturbino repubblicano

alle dipendenze dell'ultrà Di Meo

(Ordine Nuovo)

prende pugni dai fascisti ma

rimane loro amico.

Ricattabile e ricattato la prima volta

che va alla polizia

non sa niente ma quando ci ritorna

racconta «tutto».

È stato consigliato da Di Meo

pistola alla mano,

Aldo Speranza ha 38 anni, è sposato ed ha otto figli; fa il netturbino e dipende dal caposquadra Alessio Di Meo, un missino «ultra» della sezione «Giarabub» di via Svampa; è iscritto al partito repubblicano, abita nel medesimo stabile degli Schiaoncin, proprio di fronte alla sede di Primavalle di Potere Operaio. I rapporti con il suo diretto superiore sono controversi: nel settembre del '72 viene selvaggiamente picchiato dallo stesso Di Meo, con l'aiuto di Franco Fidanza, un altro spazzino di Ordine Nuovo, e nella rissa perde alcuni denti. Ma non può serbare a lungo il rancore: ha bisogno di un posto di lavoro ed ha fisicamente paura.

Nell'inchiesta del giudice Sica e nella sentenza di rinvio a giudizio del giudice Amato, lo Speranza riveste un ruolo di primo piano: è il supertestimone cui i tre militanti di Potere Operaio Achille Lollo, Marino Clavo e Manlio Grillo avrebbero «fatto capire» tutto. Repubblicano e quindi ufficialmente antifascista, possiede i migliori requisiti per impersonare la figura del testimone d'accusa: un «nuovo Rolandi», che nel rogo di Primavalle veste i medesimi panni che il tassista milanese indossò nella montatura del «caso Valpreda».

Però proprio come il Rolandi lo Speranza è un personaggio che, per le sue caratteristiche, cade in molteplici contraddizioni: è un fanfarone, un ricattato, un timoroso, è spesso ubriaco, si lascia utilizzare per il clientelismo in cambio di un posto di lavoro del quale, con otto figli, ha assoluta necessità.

I militanti della sezione di Potere Operaio lo vedevano tutti i giorni all'osteria affianco. che beveva e discuteva con gli altri avventori, e di tanto in tanto ci scambiavano quattro chiacchiere sui problemi del quartiere, del lotto dove anche lui abita insieme ad altri proletari di cui condivide le condizioni di vita.

Quando il deposito degli spazzini che stava proprio sotto l'abitazione dello Speranza, viene trasferito altrove, i militanti della sinistra rivoluzionaria che operano a Primavalle pensano di utilizzarne i locali rimasti vuoti per un asilo nido. Il problema però si dimostra subito difficile da risolvere: per ottenere quei locali si pensa ad una raccolta di firme tra gli abitanti del lotto, su cui poi basare una richiesta di assegnazione da inoltrare all'Istituto Autonomo delle Case Popolari. E per questo i militanti di Potere Operaio intensificano dei rapporti, fino ad allora inconsistenti, con lo Speranza: questi si dichiara disponibile ad interessarsi della richiesta da rivolgere allo IACP e soprattutto promette di tenere i militanti della sinistra rivoluzionaria al corrente dei tempi per lo sgombero dei locali, nonché di ogni eventuale progetto sulla loro futura destinazione di cui venisse a conoscenza. L'iniziativa, del resto, lo interessa anche personalmente, giacché la maggior parte dei suoi otto figli sono ancora in tenera età.

L'iniziativa della sezione di Primavalle di Potere Operaio, a quei tempi, non era evidentemente ancora in una fase operativa : si trattava di organizzarla, di studiarne i tempi e i modi. E per questo lo Speranza viene consultato in più di una occasione. Lo possono testimoniare, ed in effetti lo fanno, anche la moglie e la figlia maggiore del netturbino repubblicano.

Dice infatti Silvana Moro in Speranza:

«Qualche volta alcuni giovani della sezione sono venuti anche a casa nostra, portando dei manifesti. Ho offerto loro il caffè. Non ricordo il contenuto dei manifesti che i giovani portavano con sé: li buttavo sempre quando li lasciavano» (1).

Ed aggiunge Annamaria:

«I giovani che erano venuti in visita li avevo visti talvolta anche in un ufficio che sta di fronte a casa (la sede di Potere Operaio, ndr) a fianco dell'osteria. Talvolta sono venuti a casa nostra per venderci dei giornali» (2).

Nonostante queste premesse, i giudici sosterranno che non fu il doposcuola l'occasione dei rapporti fra i tre militanti incriminati ed

1) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 29

2) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 19.

Aldo Speranza, e negheranno anzi l'esistenza di una iniziativa da parte di Potere Operaio sul doposcuola. La cosa è ancora più «strana» se si va a leggere un passo di un verbale d'interrogatorio dello stesso Speranza dove è scritto:

«A domanda se si doveva aprire altro doposcuola risponde: Sì. Per iniziativa di Potere Operaio» (3).

Lo Speranza inoltre era solito lamentarsi, nei suoi colloqui, di come andavano le cose tra i netturbini della 29° ripartizione dove egli lavorava : diceva che esisteva un forte nucleo di spazzini fascisti capeggiati dal Di Meo e dal Fidanza, ed arrivò — in più di un caso — a proporre ai militanti della sezione di Potere Operaio di recarsi al deposito per superare i picchetti organizzati da Bruno Di Luia in occasione di fallimentari scioperi tentati dal sindacato fascista della Cignal o dagli «autonomi» del gruppo di Ordine Nuovo.

Di questa volontà di «capoccione», come lo Speranza nel quartiere è comunemente chiamato, esiste una precisa testimonianza. Dice M.G.:

«Un pomeriggio, mentre tutti i compagni erano fuori della sede in attesa di fare una riunione, "Capoccione" si avvicinò a me e ad un altro compagno con cui stavo discutendo, e mi raccontò che al suo deposito di Boccea i fascisti avevano organizzato per il mattino seguente uno sciopero. Dopo aver imprecato un po' contro i fascisti e aver detto che lui purtroppo era isolato e quindi impossibilitato a fare qualsiasi cosa contro queste iniziative, mi chiese se potevamo organizzare un gruppo nutrito di compagni che la mattina dopo si recasse al deposito per dare una lezione ai fascisti. Ma "Capoccione" è famoso per i suoi atteggiamenti esibizionistici e per il fatto che beve e parla tanto. Quindi non diedi alcun rilievo al suo

3) Interr. del 30-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 36.

Tuttavia Speranza non ammetterà mai di aver parlato con Lollo e gli altri imputati del doposcuola. Riconoscerà di averlo fatto solo con dei dirigenti della sezione «Carraturo» di Potere Operaio di Primavalle, avallando in questo modo la tendenziosa tesi dei giudici su una presunta emarginazione dei tre militanti incriminati. Prosegue infatti lo Speranza: «Parlai con Peo (Raffaele Tecce, interrogato il 25-4 e il 12-5. *Atti*, vol. 4°, pp. 64 e 117) e con altri giovani di Potere Operaio. Escludo di aver parlato in proposito con Marino e con Achille. Avevo esposto al solo Peo il mio punto di vista...».

racconto e gli risposi che i compagni di Potere Operaio non erano a Primavalle per girare in cerca di fascisti da picchiare — del resto a Primavalle i fascisti non hanno mai contato nulla —, ma per fare intervento politico tra i proletari, sui problemi del quartiere, e tra gli edili dei cantieri della zona. So che anche ad altri compagni faceva questo tipo di proposte e che alcuni a volte gli rispondevano anche ridendo: Si, sì, certo, Capoccio', domani veniamo a liberarti dai fascisti!».

Del resto, gli stessi militanti della sinistra a Primavalle erano disposti ad aver contatti con lo spazzino repubblicano soltanto entro certi limiti, anche perché conoscevano fin troppo bene l'instabilità delle sue inimicizie: se era vero che con il gruppo dei suoi colleghi fascisti lo Speranza era venuto qualche volta alle mani, era altrettanto inconfutabile che fin troppo spesso andasse d'accordo con loro. Dice infatti un altro testimone che «a parte il pestaggio di settembre, quando gli fecero partire i denti, lo Speranza conduceva una vita tranquilla. Del resto, con i suoi nemici fascisti che lo pestarono aveva fatto pace: addirittura ultimamente giocava a carte con loro, all'osteria "L'incannucciata"» (4).

Lo stesso Speranza, del resto, deponendo davanti al giudice Amato parlerà in questi termini del suo legame con i fascisti di Primavalle:

«Con i missini Di Meo e Fianza avevo buoni rapporti, considerato che il Di Meo è il mio diretto superiore al deposito della Nettezza Urbana dove lavoro, e quindi temevo rappresaglie nei miei confronti» (5).

E' qui dunque, che emerge il sottoproletario ricattato il quale teme rappresaglie da parte di quegli stessi colleghi e superiori che un giorno gli fecero saltare i denti in un pestaggio. Lo Speranza è dunque disposto a discutere ogni tanto di politica con gli extraparlamentari, ma vive contemporaneamente a stretto contatto di gomito con i fascisti, ed è assai manovrabile da essi. Tant'è che, quando nel settembre '72 viene picchiato da Di Meo, dapprima lancia anatemi e minaccia serie vendette contro i suoi «nemici»

4) Paese Sera del 19 aprile '73.

5) Interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 39.

fascisti, ma pochi giorni dopo è già ritornato loro amico, ed anzi confida al Di Meo che i suoi «amici di Potere Operaio vogliono vendicarlo». Dunque lo Speranza è un personaggio strumentalizzabile e ricattabile, e chi vive a Primavalle lo sa altrettanto bene di chi vi svolge un lavoro politico.

Certamente è disposto a cedere nei confronti dei suoi colleghi netturbini di Ordine Nuovo, ma è anche abbastanza disponibile per sentire, ed intendere dovutamente, altri generi di «avvertimenti». Per esempio quelli del commissario di P.S. di Primavalle, dottor Adornato, che il giorno dopo la rissa col Di Meo lo chiama per dirgli: «Speranza, da oggi se succede qualcosa con i fascisti, sappiamo a chi rivolgerci. Lo sappiamo che sei un amico degli extraparlamentari». Ecco: da questo momento lo spazzino è un personaggio incastrato: ha otto figli e una moglie da mantenere, sa benissimo che — soprattutto per chi è dipendente comunale — la parola del «dottore» vale, il funzionario può esercitare le sue vendette e rovinarlo. Ma tra le intimidazioni poliziesche e quelle dei suoi amici fascisti, Speranza «sente» di più le seconde. Tanto che al primo interrogatorio al Commissariato di Primavalle, non si è ancora votato al suo ruolo di provocatore e dichiara di non sapere nulla dell'incendio (6). Soltanto successivamente s'imbatte — suo malgrado — nella visita di Di Meo che, pistola alla mano, lo «convince» a tornare al Commissariato e a «ricordare» improvvisamente circostanze e nomi (7).

Il Di Meo d'altra parte ha interesse a collaborare con la giustizia: un interesse giustificato da un motivo personale oltre che politico: tutta la borgata è al corrente infatti dei cattivi rapporti esistenti tra lui e Mario Mattei. Lo Speranza stesso ne parla in un suo interrogatorio:

«... Prima dell'attentato dinamitando alla sede del MSI fu fatto un altro attentato sempre alla sezione del MSI, con bottiglie Molotov. Parlando del fatto col Di Meo costui esclamò: "Ma non potevano buttarle dentro casa di Mattei, invece di buttarle alla sezione?". Ed io rilevai che in ogni caso era meglio che l'attentato fosse stato fatto contro un luogo disabitato in modo che nessuno si era fatto male. Il Di Meo

6) Lo ricorda egli stesso nell'interr. del 19-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 33.

7) Così Speranza a Di Meo nel confronto del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 56: «...Il pomeriggio di lunedì tu sei passato a casa mia e mi dicesti che volevi i nomi di quelli di Potere Operaio».

aveva astio nei confronti del Mattei perché riteneva che questi favorisse nelle cariche del Movimento Sociale i propri parenti, e cioè pensava solo alla sistemazione della moglie e dei figli. Il Di Meo aspirava alla carica di segretario della sezione ed era convinto di farcela, mentre poi venne deluso durante le apposite elezioni interne. In seguito a questi fatti egli aveva aderito ad Avanguardia Nazionale o ad Ordine Nuovo. Si vantava spesso di poter disporre di picchiatori fascisti di Roma, tra i quali Bruno Di Luia, Fidanza ed altri...» (8).

Spinto dal Di Meo, Aldo Speranza collabora con giudici e poliziotti per creare un rapporto tra l'incendio di Primavalle ed i tre militanti di Potere Operaio. Contro Lollo, Clavo e Grillo sarebbero alcune «visite» che loro stessi avrebbero effettuato nella casa di Speranza, alcune telefonate di uno di loro (Marino Clavo) e la famosa «gita» che Clavo e Lollo avrebbero fatto compiere al netturbino, per condurlo in un fantomatico «covo» nell'intento di confidargli, alla presenza di un non meglio precisato «stato maggiore» (9), i piani dettagliati di azioni dinamitarde.

Veniamo alle presunte prove. Le prime sarebbero le visite, ripetute tre volte, nell'abitazione dello Speranza. A proposito di queste «visite» abbiamo già visto, in generale, le deposizioni della moglie e della figlia maggiore del netturbino repubblicano. La prima visita di cui parla lo Speranza nelle «confessioni decisive» è situata pochi giorni prima dell'attentato all'automobile della Schiaoncin : Clavo e Lollo sarebbero andati a casa sua, senza altro motivo se non quello di mostrargli una pistola. La circostanza viene però smentita dalla stessa moglie di Speranza, che questi ha chiamato a confermare l'episodio. Dice infatti Silvana Moro:

«... Prendo atto di quanto dichiarato da mio marito circa l'episodio di una pistola mostrata in casa mia dal Marino. Non rammento di aver visto l'arma» (10).

E ancora in un confronto con il marito, Silvana Moro collocherà l'episodio della pistola inesistente non già pochi giorni prima dell'attentato all'auto della Schiaoncin, ma la sera del 15 aprile, il

8) Interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 39.

9) Così definito dal Di Meo, per colorire ancor più la famosa «gita», nel verbale di confronto con Speranza del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 55.

10) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 28.

giorno stesso del rogo. Ecco un passo del verbale di confronto tra i due coniugi:

«*Moro*:... Aggiungo che domenica 15 aprile quando vennero i tre giovani, io per scherzo chiesi a Marino se giravano armati. Rispose : sì, che la vuoi vedere la pistola? No, che ho paura, replicai.

Speranza: Ti ricordi quando ti dissi che il Marino aveva cacciato fuori la pistola?

Moro: Sì, lo ricordo. Io però non l'ho vista» (11).

A questo punto, crollata la montatura della pistola situata dai due coniugi con dieci giorni di scarto, nessuno degli inquirenti si premura di domandare ai due quando precisamente avvenne la visita, e si accontentano per il resto, della riparazione fatta in extremis da *Speranza*: la pistola la moglie non l'ha mai vista, ma lui le ricorda di averglielo detto!

L'oggetto misterioso che nella prima visita allo *Speranza* era costituito da una pistola che nessuno vede, nella seconda delle tre visite sarà invece sostituito da un pacco di sale, che diventerà in seguito — provvidenzialmente — l'involucro di una medicina. Questa volta i giudici sono più accorti e lasciano che sia direttamente *Speranza* a mettere le parole in bocca alla moglie.

Basta leggere il verbale del confronto:

«Viene data lettura dei relativi verbali nelle parti contrastanti.

Speranza: Di la verità, non ti ricordi... usò il termine pacco.

Moro: Sì, ho visto un pacco, ma non sono in grado di descriverlo.

Speranza: ... Lo spago sopra l'hai visto?

Moro: ... Sì, ma come faccio a dire se era bianco o nero...

Speranza: faccio presente che mia moglie era affaccendata che doveva fare il caffè in cucina. Cucina e camera nel mio appartamento sono collegati.

Moro: Non sono in grado di riferire se il pacco fu rimesso nel tascapane. Che d'è il tascapane?

(spiegato il significato del termine tascapane la *Moro*)

dichiara:) Mi sembra che il pacco sia stato inserito nel tascapane» (12).

Dunque, questo «pacco di sale», diventa, nella fantasia degli inquirenti, l'ordigno confezionato per l'attentato alla sede missina di Primavalle, in via Svampa, la notte dell'undici aprile 1973. Due mesi più tardi, il «pacco di sale» si trasformerà ancora, quasi per un gioco di prestigio, nell'involucro di un comunissimo sciroppo per bambini, la «Rondomicina», di tutt'altra forma e dimensione. Perché questa trasformazione? Proprio perché solo in seguito salterà fuori che dopo l'attentato alla sede del MSI è stato rinvenuto in sezione un involucro di Rondomicina e a casa della fidanzata di Manlio Grillo viene trovato un flacone dello stesso tipo di medicina.

Di contraddizione in contraddizione, arriviamo infine alla famosa visita del 15 aprile. Questa volta, i tre militanti di Potere Operaio non hanno né pistole né pacchi di sale da mostrare agli Sberzo. Ed allora, la stranezza della visita dove sta? Ma è chiaro: risiede nell'orario. Arrivano infatti alle 22 «ad ora inconsueta» secondo Sica ed Amato. Evidentemente per i due inquirenti, nei quartieri proletari dopo le 21 vige il coprifuoco, ma non per tutti: la visita di Lampis a Virgilio — stessa sera, stessa ora — sarà ritenuta «irrilevante».

Che cosa succede, dunque, di tanto drammatico, quella sera? Sentiamo il protagonista:

«Stavo quasi dormendo, anzi dormivo, quando verso le 22 venni svegliato da mia figlia Anna Maria, di 16 anni. Anna Maria mi disse che mi volevano "sti ragazzi de qua sotto" ed allora li feci entrare. Anche mia moglie era a letto. Mi sedetti sul letto e ricevetti Achille, Marino ed un altro giovane che avevo visto nella sede di Potere Operaio due o tre volte... in casa c'era anche il fidanzato di mia figlia, Mario Angelini... ordinai a mia moglie di fare il caffè e lei obbedì. Chiesi ad Achille il motivo della visita e mi rispose "Cosi, ti siamo venuti a trovare!". Nella stanza c'erano anche i miei bambini, mentre Angelini Mario era appoggiato allo stipite tra la camera da letto e quella da pranzo. Uno dei tre (non distinti bene anche perché la stanza era illuminata solo dal riflesso del televisore acceso)

disse solo "non si può parlare" e se ne andarono tutti, dopo aver preso il caffè» (13).

Da questo colloquio — «carico di tensione» — Sica e Amato sono riusciti a ricavare la prova fondamentale. Tutto sarebbe racchiuso nell'enigmatica frase «non si può parlare» pronunciata da uno dei tre in una stanza con quattro persone e un televisore acceso.

Ma non basta; anche ammettendo l'ovvietà della frase, è facile sapere che questa non è mai stata pronunciata: mentre gli altri testimoni non ricordano nulla (14) (e i giudici preferiscono non far domande) la figlia di Speranza addirittura corregge: «Nell'andarsene, i giovani si limitarono a dare la buonasera» (15).

Nemmeno questo appiglio dunque, già di per sé grottesco, regge. Ed allora ci si affida ad un aggancio d'emergenza, tale questa volta da non poter essere smentito da nessuno. Dice infatti ancora Speranza nello stesso interrogatorio:

«Avevo lo stomaco in subbuglio per i broccoletti, e andai nel bagno a vomitare; ho la dentiera difettosa che mi provoca talvolta dei conati. Dalla finestra del bagno vidi i tre entrare in una «500 Fiat» bianca ed allontanarsi verso largo Donaggio».

Il netturbino non ha altro da dire e chiude l'interrogatorio. Ma dove vanno i tre? Il netturbino non lo sa.

E' dunque evidente che dai racconti dello Speranza non si può ricavare alcuna prova. L'operazione è possibile soltanto nel quadro di una gigantesca montatura o di un'inchiesta «pilotata» che sono poi la stessa cosa. Sica e Amato, attraverso una serie di marcate interpolazioni ed una provocatoria attività interpretativa trasformano il tutto in elementi di accusa.

La stessa superficialità e assunzione aprioristica degli incredibili racconti di Speranza viene mostrata da Sica e Amato nei confronti

13) Interr. del 17-4-73. *Atti*, vol. 4°, p. 30.

14) Silvana Moro, interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, pp. 28-29. Mario Angelini, interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 24.

15) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 19. La moglie di Speranza ricorderà invece con precisione un diverso particolare sul commiato, tanto da raccontarlo a un giornalista del «Messaggero» che la intervistava: «...Mentre uscivano mio marito ha chiesto se andavano all'osteria e Achille ha risposto che se ne andava a casa perché era in giro dalla mattina» («Messaggero» del 20-4).

degli altri episodi riportati dal netturbino repubblicano: le due telefonate che Clavo avrebbe fatto a «capoccione», rispettivamente e «puntualmente» dopo l'attentato alla macchina dello Schiaoncin (7 aprile '73) e quella alla sezione del MSI (11 aprile '73) nella quale il Clavo avrebbe pronunciato sempre la stessa frase : «Hai visto, bel lavoretto, eh!» (16).

Ma la montatura mostrerà definitivamente la corda quando lo Speranza tirerà fuori la storia della «gita al covo» di via Segneri che altro non è se non l'abitazione di Marino Clavo (16 bis).

Basterà dire che al momento della scoperta del «covo» montata con grande forza scenica, (suspence della stampa che fantastica da settimane sulle tenebrose caratteristiche del covo tupamaros, inutili ricerche per tutto il centro storico, con Speranza ammanettato nella volante), la polizia disponeva da almeno 15 giorni del numero telefonico dell'appartamento: esso figurava, bene in vista accanto al nome MARINO, nell'agenda che la polizia aveva sequestrato allo Speranza fin dai primi interrogatori. Ma gli inquirenti, che pure danno la caccia ad un «Marino» conosciuto dallo Speranza (che, secondo comodo, prima sarà Sorrentino e poi Clavo), non si preoccupano minimamente di verificare a quale abitazione corrisponda quel numero di telefono. Forse era troppo semplice che un «Marino» conosciuto da Speranza e ricercato in tutta Italia saltasse fuori proprio dall'agenda di Speranza? Certo faceva assai più comodo che, in questo modo, l'abitazione diventasse un «covo» e che il «Marino» rimanesse Sorrentino, cioè uno studente del liceo rosso Castelnuovo. E, soprattutto, faceva più comodo dare alle «rivelazioni» il tono di un giallo, che la stampa di destra è stata pronta ad intendere e a pubblicizzare. Speranza, dunque, verrebbe portato in questo «covo», dove sarebbe riunito lo «stato maggiore» di Potere Operaio. Logicamente ci arriva nel modo che ha sempre visto al cinema: occhi bendati, l'automobile che gira per mezza città per rendere più difficile la ricostruzione del tragitto, fermate improvvisate durante le quali salgono sulla macchina personaggi misteriosi (17).

Ma questa assurda «gita», in un «covo» che non è per nulla segreto, e che l'accusa assume come regina delle prove, finisce — se attentamente

16) Interrogatori del 30-4 e dell'8-5-1973. *Atti*, vol. 4°, pp. 36 e 41.

16 bis) L'appartamento era in realtà abitato da Diana Perrone e Paolo Gaeta. Presso di questi, il Clavo aveva da qualche mese preso in subaffitto una stanza, che divideva con Elisabetta Lecco.

17) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 27.

esaminata — per ritorcersi contro il lavoro dei magistrati Sica e Amato, vanificandolo completamente.

Infatti, che cosa sarebbe stato detto allo Speranza in quel «covo» da parte dello «stato maggiore» di Potere Operaio, e che cosa avrebbe udito e scoperto lo Speranza? Riportiamo, come sempre, il verbale che risulta agli atti ufficiali (18). Dice dunque lo Speranza:

«Quella sera quando fui portato nella casa di Trastevere ero un po' ubriaco e volevano sapere da me i nomi e gli indirizzi dei fascisti... Ricordo inoltre che si parlò da parte di quei giovani di manifestazioni, di dimostrazioni per impedire i comizi da parte di fascisti a Primavalle. Non si parlò di attentati di nessun genere —viene contestato all'imputato quanto dichiarato dal Di Meo Alessio (19) e lo Speranza così risponde —: Non è vero. Soltanto una volta io avvisai il Di Meo che avevo udito parlare alcuni giovani davanti alla sezione di Potere Operaio, mentre me ne stavo sulla porta dell'osteria, i quali dicevano che avrebbero fatto zompare le macchine dei fascisti».

Come si vede, tutti gli sforzi per ottenere da Speranza un qualche indizio consistente, finiscono in una bolla di sapone: Speranza non può che smentire le affermazioni interessate del Di Meo e quel che resta è, di nuovo, una sceneggiatura da film giallo, tanto grottesca e sconclusionata che lo stesso giudice Sica, a distanza di tempo, nella requisitoria presentata a dicembre, si vedrà costretto a non contare più sull'episodio.

Ed ancor più facili da smontare sono altre ardite costruzioni tentate nei loro atti ufficiali, da Sica e Amato. Affermano per esempio, i due magistrati, che i militanti di Potere Operaio potevano conoscere gli Schiaoncin soltanto attraverso il loro coinquilino Aldo Speranza ⁽²⁰⁾. E questo è semplicemente falso. Esiste (anche se,

18) Interr. del 10-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 43.

19) Nell'interrogatorio del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 23, il Di Meo insisterà nell'affermare che lo Speranza gli aveva raccontato di essere stato messo a parte, in quella riunione, dei progetti riguardanti gli attentati contro i fascisti.

20) A proposito della credibilità dell'affermazione dei due giudici che hanno condotto l'inchiesta su Primavalle, secondo la quale i tre militanti di Potere Operaio avrebbero potuto conoscere gli Schiaoncin solo attraverso le confidenze di Speranza (a ulteriore riprova del ruolo di «controinformatore» che avrebbe ricoperto quest'ultimo), c'è addirittura una dichiarazione di Marcello Schiaoncin a proposito della sua fama nel quartiere. Interrogatorio del 16-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 138: «D.R. io non ho rivestito cariche nella sezione del MSI di Primavalle, ma sono, della stessa sezione, un attivista. Quasi sempre di pomeriggio, negli ultimi mesi, mi mettevo fuori la porta della sezione o in piedi o seduto sulla sedia, per avvertire le eventuali persone che si

logicamente dichiarazioni come queste non compaiono negli atti ufficiali soltanto perché i magistrati si sono guardati bene dal raccogliere) una precisa testimonianza in questo senso. Dichiarò infatti A.T.:

«In sezione (di Potere Operaio, ndr) tutti sapevano chi era Anna la fascista. I primi tempi, quando la sezione era aperta da poco tempo, facemmo un volantinaggio al lotto 19 (quello dove abitano Speranza e Schiaoncin, ndr) e quando un compagno suonò alla porta degli Schiaoncin per dare il volantino sul problema della casa, lei gli rispose che era del MSI, che la casa l'aveva avuta per interessamento del partito e che non voleva saperne del volantino, e richiuse violentemente la porta. Il giorno dopo, mentre eravamo in sezione a fare una riunione, proprio lei entrò e, visti i volantini sulla panca, ne prese uno e stava già per uscire, quando il compagno del giorno prima esclamò: «Ma tu sei fascista!» Lei rispose: «Come, ieri me lo siete venuti a portare a casa e oggi non me lo volete dare? Me lo hanno chiesto in sezione». Naturalmente le fu fatto posare il volantino e fu cacciata via. Qualche tempo dopo ci fu un corteo che sfilò anche in via Bembo, e lei si affacciò al suo balconcino e cominciò a gridare: "Il comunismo non passerà", come una forsennata. Poi, durante uno degli attentati alla sede del MSI quando furono tirate le bottiglie molotov dentro, leggemmo sul giornale che era rimasta ustionata ad una gamba (21). Il giornale riportava anche la carica ricoperta da Anna Menna Schiaoncin, ma ora non ricordo quale fosse, e c'era anche la foto di lei nella sezione. Ricordo che venimmo a conoscenza dell'attentato alla sua macchina, perché era avvenuto proprio quasi davanti alla nostra sezione».

fossero trovate nell'interno del locale circa eventuali aggressioni. Quindi ero ben conosciuto come attivista. Anche mia moglie è un'attivista del MSI».

21) In seguito all'incendio in casa Mattei, quando i giornali ripercorreranno le vicende passate della sezione missina di via Svampa, questo episodio verrà citato. Come esempio riportiamo il «Momento Sera» del 17-18 aprile:

«Marzo '72: incendio alla sede del MSI di via Svampa con Molotov (Anna Menna, attivista di 32 anni riporta ustioni alle gambe)».

La lacuna più grave a proposito dell'episodio Speranza, che si riscontra nell'inchiesta ufficiale, è però che né la polizia né la magistratura abbiano minimamente cercato d'illuminare il ruolo giocato, nell'intera vicenda, dal Di Meo. Un ruolo, come abbiamo visto e vedremo, davvero determinante. Chi sia Alessio Di Meo è noto: è l'ultra diretto superiore dello Speranza alla Nettezza Urbana che nel settembre del 1972 ha una violenta lite con lo Speranza. Il 17 dicembre dello stesso anno gli viene bruciata l'automobile.

L'episodio sembra avere connotazioni politiche ma in un successivo interrogatorio (22) il netturbino repubblicano rivelerà di aver saputo dallo stesso Di Meo che questi se l'era incendiata da solo per riscuotere l'assicurazione. Sarà, dunque, questo Di Meo il depositario delle «confessioni» dello Speranza, che gli avrebbe riferito a sua volta altre «confessioni», quelle ricevute dai militanti di Potere Operaio.

Estremamente illuminante è, a questo proposito, un brano dell'interrogatorio del Di Meo (23), in cui, riferendosi a Potere Operaio e alla «gita al covo», afferma:

«Quando io chiesi a Speranza se avrebbero messo le bombe fuori della porta di casa, rispose di no perché era troppo rumoroso. Allora io gli chiesi se avrebbero fatto come era accaduto al giudice Dell'Anno ,con la benzina. Lui rispose che avrebbero fatto un affare di questo genere».

Messo a confronto con Speranza trova però un muro. Il netturbino non può confermare la circostanza e forse non capisce perché il Di Meo insista tanto sull'attentato tipo Dell'Anno:

«*Di Meo*: ti domandai se ci avrebbero messo delle bombe fuori dalla porta di casa, ti ricorderai almeno questo?
Speranza: Io sapevo che volevano bruciare le macchine, cioè lo immaginavo dai discorsi che mi facevano. Non ho parlato di abitazioni.
Di Meo: Cerca di ricordarti...» (24)

22) Interr. del 10-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 46.

23) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 116. La stessa affermazione era stata fatta dal Di Meo nell'interrogatorio del 17-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p.23.

24) Confronto dell'11-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 55.

Quello che forse Speranza non sa, e che invece Di Meo può temere e immaginare, è quanto sarebbe accaduto più avanti; e più avanti è accaduto che per l'attentato con la benzina al sostituto Procuratore della Repubblica Paolino Dell'Anno sia stato incriminato proprio il suo amico e camerata Gianni Quintavalle, con il quale il Di Meo aveva condiviso l'impresa della conquista della sezione del MSI di Boccea da parte di Ordine Nuovo.

Per chiarire, dunque, i rapporti esistenti tra lo Speranza e il Di Meo e soprattutto l'importanza del ruolo da questi giocato, rifacciamoci ad altre testimonianze e ad altri episodi. E' sintomatico, per esempio, che il confronto tra i due (caposquadra e sottoposto) si apra con queste precise parole dello Speranza : «Mo' sei contento che mi hai fatto carcerare?» (25).

Ma è ancora più importante la testimonianza di G.C., secondo la quale la mattina del sedici aprile, il giorno dopo il rogo in casa Mattei, Alessio Di Meo si recò à trovare lo Speranza a casa sua. Dice, dunque, G.C.:

«Il pomeriggio del 16, dopo aver saputo dell'incendio nell'abitazione del segretario del MSI, mi recai a Primavalle. Girai un po' per il quartiere, e passai anche all'osteria di via Bembo per sentire cosa si diceva. Dopo un po' andai alla fermata del 46 lì vicino, per tornare a casa. Da lì si vede molto bene la casa di Speranza, e infatti a un certo punto mi voltai verso quella direzione e vidi di Meo e Speranza che parlavano, entrambi molto agitati. Subito dopo salirono su una macchina con il Di Meo alla guida e si allontanarono verso largo Donaggio».

C'è poi l'intervista rilasciata a un giornalista di «Paese Sera», il 21 aprile del '73, dal cognato di Aldo Speranza, in cui il giovane conferma la strana visita del Di Meo, e prosegue affermando di aver visto uscire Speranza dalla stanza dove si era svolto il colloquio, pallido e tremante, e che questi gli dichiarò che Di Meo lo aveva minacciato con la pistola. Del resto che Di Meo girasse armato, è confermato dallo stesso Speranza, proprio al giudice.:

«Aggiungo inoltre che Di Meo era solito girare armato con una pistola non so di che tipo. Io gliela ho vista infilata in

una fondina. Mi fece anche vedere dei proiettili dicendo : "Vedi che confetti adopero"» (26).

E' comunque solo da una ricostruzione punto per punto della giornata del 16 aprile di Di Meo e Speranza, che si può comprendere appieno tutto l'impegno dimostrato dallo stesso Di Meo per far sì che Speranza parlasse a tutti i costi di Potere Operaio. Un impegno così ben indirizzato da trovare una collaborazione nientemeno che nel dottor Provenza, responsabile ancora in quel periodo dell'ufficio politico della Questura di Roma. Dai racconti dei due netturbini, collimanti loro malgrado, possiamo anche ricostruire l'escalation di avvenimenti che ha incastrato Speranza nel ruolo di provocatore. Dice Speranza:

«Il lunedì mattina verso le ore 8,30 incontrai, in ufficio zona il Di Meo il quale, benché in ferie da una settimana circa era venuto anche lui in ufficio. Gli chiesi se aveva saputo. "Già l'ho saputo" mi rispose. Io replicai "ma lo sai che quasi quasi vado al Commissariato, perché ho il sospetto che siano stati quelli di Potere Operaio, tre di loro sono venuti a casa mia ieri notte". Non feci i nomi di Marino ed Achille, lui però mi sconsigliò di andare al Commissariato. "Non ci annà, ti metti negli impicci con quelli, poi te la fanno pagare anche a te» (27).

Lo Speranza dunque si reca al lavoro e incontra lì il Di Meo prima di qualsiasi interrogatorio da parte della polizia. Nel colloquio così riferito dal netturbino pare che il Di Meo non abbia nessun interesse a far trasmettere la cosa al Commissariato. Ma andiamo avanti nelle dichiarazioni dello Speranza:

«Invece il Di Meo appena mi ebbe lasciato andò al Commissariato: sono giunto a questa conclusione perché il Di Meo andò via e poco dopo io venni convocato al commissariato. Il Maresciallo che mi interrogò disse che sapeva già tutto sul colloquio che avevo avuto poco prima col Di Meo».

26) Interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 43.

27) *Ibidem*.

Ma prosegue Speranza in un altro interrogatorio:

«Ero molto impressionato, addirittura incapace di parlare e non ho detto niente» (28).

Ci penserà il Di Meo! Ecco la sua deposizione:

«Verso le 16 tornammo (insieme col Fianza, ndr) al Commissariato, decisi a fare una denuncia contro Speranza. Parlammo allora con Adornato, Secchi e il dottor Provenza e questo apprese solo allora che Adornato aveva un appunto già redatto il giovedì sulle nostre confidenze (vedi cap. V). L'Adornato mostrò il suo appunto a Provenza. Dissi al dottor Provenza che lo Speranza era terrorizzato per essere stato fermato al mattino e che lo Speranza stesso avrebbe di certo detto tutto se gli si fosse spiegato che io, Fianza e Pais avevamo già denunciato il fatto. In seguito verso le ore 17 rivedemmo lo Speranza sotto la casa di Schiaoncin» (29).

Modo indiretto per dire che è andato a cercare Speranza visto che Speranza e Schiaoncin abitano nello stesso palazzo.

Ma come il Di Meo «incontrò» lo Speranza lo abbiamo già visto: pistola alla mano «convinse» il netturbino che doveva andare alla polizia (30).

La sua versione — ovviamente non può parlare di armi —, rivela ugualmente la determinazione di incastrare lo Speranza nel ruolo di «superteste» d'accusa:

«Lo Speranza mi chiese se lo avevamo cercato e cosa volevamo: gli dicemmo che doveva fare i nomi delle persone "amiche sue" perché altrimenti lo avremmo denunciato alla polizia» (31).

28) Interr. del 19-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 33.

29) Interr. del 22-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 50.

30) In qualche interrogatorio il Di Meo non si premura neanche di nascondere l'intenzionalità dei metodi in seguito adottati nei confronti del suo sottoposto repubblicano. Dall'interrogatorio del 22-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 50: «...Era mia intenzione rintracciare lo Speranza ed indurlo, in ogni modo, a parlare con la polizia e a fare i nomi delle persone che gli avevano fatto le confidenze sugli attentati».

31) Interr. del 22-4-1973. *Atti*: vol. 5°, p. 50.

Solo a questo punto lo Speranza, portato in commissariato da Di Meo, «ricorderà» che la visita della sera prima poteva anche non essere «normale» e si lancerà nella miriade di episodi e circostanze per coinvolgere Potere Operaio.

Non può sfuggire che c'è un momento in tutto questo via vai al Commissariato Primavalle che dà la svolta decisiva alla giornata : nella sua prima visita alla polizia Di Meo incontra infatti solo Adornato, Commissario di borgata poco avvezzo alla messa a punto delle montature ; solo più tardi si troverà di fronte il Dottor Provenza, il professionista delle provocazioni. E' a Provenza infatti che Di Meo garantirà di «far crollare» con uno adeguato trattamento lo Speranza. Ed è con il suo mandato che convince Speranza con la pistola. Solo grazie all'alleanza tra il fascista e il superpoliziotto i giudici riceveranno un teste convinto e disposto a deporre qualsiasi cosa.

In mano ai giudici, il teste con le credenziali di Provenza diventerà credibile a tutti gli effetti. Contraddetto da parenti, amici, conoscenti di osteria, sarà tenuto in piedi con un impiego massiccio di falsificazioni. Fedeli ad una tesi preconcepita a tutti i costi i magistrati eviteranno anche di acquisire delle prove e di verificare delle testimonianze, anche laddove i nomi di chi può suffragarle o metterle in dubbio vengono loro chiaramente indicati.

Dice lo Speranza, ad esempio, che venerdì 13 aprile (32) Lollo lo avrebbe chiamato all'osteria e si sarebbe fatto condurre al lotto 29, dove lo Speranza supponeva che abitassero i Mattei. Speranza afferma anche che quel giorno lui se ne stava all'osteria con un certo Spartaco Rossi e con Paolo Pazzani. Ebbene, di fronte a questa indicazione, come si comportano gli inquirenti? Nel modo più logico, almeno a considerare i canoni che hanno sovrinteso a questa indagine: non chiamano nemmeno a deporre il Rossi, e non danno peso al particolare che il Pazzani smentisca la circostanza (33).

E allora, concludendo, qual è il superteste su cui si basano l'accusa il rinvio a giudizio, la carcerazione per più di un anno di Lollo, il processo per strage?

Un teste ricattato ed intimorito che nonostante tutte queste pressioni non riesce nemmeno a fornire prove o indizi attendibili,

32) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 32.

33) Interr. del 19-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 36: «...Non ricordo se lo Speranza venne chiamato da qualche giovane mentre giocava».

che invece, solo per Sica e Amato diventeranno «indizi e prove tranquillanti».

La sua vicenda processuale è infine una chiara dimostrazione del suo ruolo ambiguo e provocatorio e dell'uso sapiente che di lui faranno i giudici: infatti, è usato come superteste fin dal suo primo interrogatorio ma è arrestato per falsa testimonianza il 18 aprile. Ha raccontato ancora poco per i giudici che devono arrivare ad accumulare prove tali da giustificare l'imputazione per strage contro persone incriminate per detenzione di esplosivi.

Il 6 maggio è imputato anche lui per strage, insieme a Lollo, Clavo e Grillo. Diventato troppo presto inattendibile come teste d'accusa, è necessario che rimanga in carcere come coimputato e per ottenere da lui, con il terrore, cose che non ha da dire.

Prova ne è il fatto che il 28 novembre '73 il P.M., nelle sue richieste, lo vuole prosciolto dall'accusa di falsa testimonianza e da quella per strage senza che nessun elemento nuovo sia intervenuto.

Le richieste verranno prontamente accolte dal G.I. Amato nel suo rinvio a giudizio del 28 dicembre: per non aver commesso il fatto riguardo alla strage e perché il fatto non costituisce reato riguardo alla falsa testimonianza.

Si ritorna così alla posizione della prima ora: Speranza è di nuovo il superteste.

Verrà scarcerato il 13 ottobre del '73, ancora prima della sentenza di rinvio a giudizio.

Cade così, tanto facilmente come era arrivata, un'accusa per strage che altro non era se non un vano tentativo di cavare da Speranza tutto quello che altrimenti non si poteva dimostrare.

Lo Speranza di oggi, uscito dalla galera, non smentisce il comportamento tenuto nel caso Primavalle.

Diventa protagonista, infatti, di un episodio avvenuto durante le massicce occupazioni di case effettuate a Roma nei mesi di gennaio e febbraio 1974. La sera del 7 febbraio un gruppo di operai e proletari che tentano di occupare un palazzo di via Val di Non, nella zona del Nuovo Salario, si trova di fronte una delle cosiddette «squadre di vigilanza», assoldate dai padroni edili appunto per impedire l'occupazione dei palazzi appena costruiti.

A capo di questa squadra c'è Aldo Speranza, che si farà incontro agli occupanti urlando:

«Sono Aldo Speranza, siamo qui perché ci pagano 3.000 lire l'ora. A noi interessano i soldi, non vogliamo confusioni. Dobbiamo stare qui e basta. Se però saremo attaccati sappiate che siamo armati e ci difenderemo».

Più tardi, quando già il quartiere Primavalle è coperto di manifesti del comitato unitario per la casa che denunciano il «provocatore Speranza», il netturbino tenterà di giustificare questa sua scelta di fare il mazziere:

«Sì, è vero che mi trovavo in via Val di Non quando sono arrivati gli occupanti. Erano venuti degli amici a casa mia per dirmi se volevo guadagnare dei soldi sorvegliando il legname di un cantiere perché "quelli che occupano le case non lo portino via". Così almeno mi avevano detto e io sono andato perché ho bisogno di lavorare».

Ancora una volta, quindi, sono gli stessi «amici» a consigliarlo. Il Comitato unitario per la casa lo ha accusato anche di mantenere rapporti con l'assessore comunale Pompei, ex-federale fascista passato poi alla DC.

Ancora una volta Speranza è legato ai fascisti e ne segue indirizzi e orientamenti: il sottoproletario disponibile questa volta non ha avuto bisogno di una pistola puntata per diventare addirittura un mazziere al soldo dei Caltagirone e dei Lamberto Roc.

Un certo Mulas

Uno che «sa tutto» è Paolo Mulas.

Ricercato,

interrogato, forse fermato,

il suo nome

scompare dai documenti dell'inchiesta.

Perché? Chi è?

Lo abbiamo trovato a Primavalle.

C'è ancora un nome nella vicenda di Primavalle. Un personaggio di cui finora non ci siamo occupati, perché su di esso dopo i primi giorni è caduto un velo di silenzio e di omertà.

La mattina di lunedì 16 aprile, a poche ore dalla tragedia, un uomo viene interrogato negli uffici del Commissariato di Primavalle: il suo nome è Paolo Mulas. Non si conosce cosa abbia detto né le domande che magistrati e polizia gli hanno posto: ufficialmente non esiste. Nei giorni successivi infatti si cerca di far scomparire, insieme all'atto di deposizione, anche il ricordo di questo personaggio.

Eppure, per le inevitabili smagliature che queste operazioni si portano dietro, il silenzio non viene rispettato e sono proprio i giornali ,fascisti a fornire le prime informazioni sull'importanza e sul ruolo di quest'uomo da nascondere:

«Un elemento di notevole importanza è stato fornito dalla signora Anna Maria Mattei. Si tratta di un nome, Paolo, fatto dalla donna poco dopo il suo ricovero in ospedale. La donna infatti ha detto: "Cercate un certo Paolo, per me lui sa tutto, stava lì questa notte in mezzo agli altri"» (1).

E' dunque Anna Maria Mattei a fare per prima il nome di questo Paolo, dato questo che ci viene confermato da altri giornali:

«Prima di essere portata al S. Spirito grida: "Cercate Paolo... lui sa tutto!"» (2).

1) «Giornale d'Italia», 17-4-1973.

2) «L'Unità», 18-4-1973.

Anche il quotidiano fascista scrive il 17 aprile:

«Interrogata a S. Spirito da Sica il 16 mattina ha detto che tra coloro che minacciavano il marito c'è un certo Paolo, precisando che: "lui sa tutto, questa notte era con gli altri"» (3).

Il giorno dopo salterà fuori anche il cognome di questo «Paolo» e sarà ancora il «Secolo d'Italia» a renderlo noto insieme alla notizia che l'uomo è stato interrogato è fermato per reticenza:

«La sera del 17 il giudice Sica ha fermato Paolo Mulas per reticenza» (4).

Con il trascorrere dei giorni, poi, questa nome tornerà sempre più spesso alla ribalta; scrive infatti un altro quotidiano che:

«il Commissariato di Primavalle ha fornito una notizia interessante: lunedì, il giorno stesso dell'incendio, in casa Mattei, si presentò al Commissariato un missino di nome Paolo Mulas, il quale fece il nome di un altro missino, Angelo Lampis» (5).

La stessa notizia sarà riproposta dal Messaggero che scrive:

«Pare che il nome di Lampis sia stato fatto alla polizia da un certo Mulas» (6).

A confermare l'esistenza di Mulas e ad indicarne l'importanza per le indagini, sarà del resto lo stesso Provenza in una imprudente conferenza stampa tenuta in questura e riportata tra gli altri dal quotidiano «Il Tempo»:

«il capo dell'ufficio politico, Provenza, pur non nascondendo la complessità del caso, ha affermato che si era ormai su una pista abbastanza consistente. Provenza ha

3) «Il Secolo d'Italia», 17-4-1973.

4) «Il Secolo d'Italia», 18-4-1973.

5) «Il Manifesto», 21-4-1973.

6) «Il Messaggero», 29-4-1973.

dichiarato che gli inquirenti annettono un'importanza decisiva alla testimonianza di un amico di Mario Mattei, che, accompagnato dall'avvocato Marchio, si è recato nel pomeriggio dal dottor Sica. Egli avrebbe riferito che nella serata di domenica il segretario missino di Primavalle si era recato a casa sua dove era stato raggiunto dalla telefonata di un comune amico, un certo Paolo Mulas, il quale lo metteva in guardia contro i pericoli di un imminente attentato contro di lui e che avrebbe potuto essere attuato la notte stessa» (7).

Dunque il nome di Paolo Mulas viene fatto da più parti e, chiunque ne parli, dà a questo personaggio un ruolo di primo piano: Anna Maria Mattei (le cui dichiarazioni dovrebbero avere un certo peso essendo lei la protagonista della vicenda) addirittura parla di questo Paolo come di colui che «sa tutto»; alcuni giornali fanno filtrare la notizia che è stato interrogato dai magistrati ed, anzi, da loro trattenuto; altri giornali affermano che Mulas fu il primo a «presentarsi» in Commissariato il lunedì mattina e che fece il nome di Lampis: ancora, lo stesso Provenza si fa sfuggire questo nome (che dice essere «decisivo» per l'indagine) in una conferenza stampa.

Ma di questo nome, come abbiamo detto, non c'è alcuna traccia negli atti ufficiali dell'inchiesta o meglio, c'è una traccia molto labile e, naturalmente, indiretta. E' quando il giudice istruttore Amato convoca al Palazzo di giustizia un giornalista dell'«Espresso», Catalano, che su un numero del settimanale ha pubblicato un articolo di cronaca sull'incendio di Primavalle in cui di sfuggita è nominato il Mulas. E' chiaro dalla stessa struttura dell'interrogatorio che il giornalista viene interrogato proprio e soltanto perché dica cosa sa su Mulas:

A.d.r. «Circa l'esclamazione della signora Mattei relativa al Paolo che avrebbe dovuto sapere tutto, non so se me lo disse un collega... Alcuni parlarono di tale Mulas come persona che poteva essere utile per la conoscenza dei fatti» (8)

Tranquillizzati dalla dichiarazione abbastanza vaga in proposito, non gli chiedono praticamente più niente, né naturalmente danno

7) «Il Tempo», 19-4-1973.

8) Interr. del 4-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 85.

peso all'ultima dichiarazione del giornalista e cioè che «Mulas... poteva essere utile per la conoscenza dei fatti».

Prima di scomparire definitivamente anche dai giornali, il nome di questo personaggio sarà fatto oggetto di alcuni giochi di parole. I cronisti, infatti, evidentemente confusi dalle notizie che polizia e Palazzo di giustizia passavano, fanno diventare il nome Mulas prima Lamas, poi Landis, Lampes e, finalmente, Lampis. Segno questo che gli inquirenti si sentono quasi in dovere di giustificare la scomparsa del nome Mulas, confondendo le acque e volendo far credere che il nome di questo personaggio chiave fosse stato tirato fuori per sbaglio nei primi giorni. Ma, chi ha congegnato la trasformazione di Mulas in Lampis, non ha tenuto in debito conto troppe discrepanze: Mulas, per esempio, si chiama Paolo e Lampis, invece, Angelo o Angelino. Inoltre troppi giornali parlano dei due come di altrettante persone distinte, l'una delle quali, anzi, avrebbe portato all'altra.

Ma perché questo tentativo di «riassorbire» il nome Mulas fino a farlo coincidere con quello di Lampis? Perché questo nome scotta tanto da essere sempre ignorato dagli inquirenti? Perché Paolo Mulas da tutti indicato come «uno che sa tutto», ufficialmente non è mai stato interrogato?

Oggi noi lo sappiamo.

Paolo Mulas, in realtà, c'è, esiste. E' un duro della sezione Giarabub. Ha 30 anni, abita a via Andrea Barbazza 22, lavora saltuariamente come applicatore di moquettes. Nel quartiere tutti lo conoscono come Ramon.

Lunedì 16 mattina è stato interrogato, ma di questo interrogatorio che non compare negli atti ufficiali si sa soltanto che ha fatto il nome di Lampis.

Nei giorni immediatamente seguenti all'incendio — gli stessi in cui il suo nome era uscito su tutti i giornali ed addirittura pubblicata la sua foto — è stato visto pallido, teso e sconvolto dalla paura.

Ma — poiché, come è risaputo, quando l'informazione parte da un confidente della polizia il magistrato ne viene sempre avvisato affinché possa tenerlo fuori dalla vicenda — Ramon alias Mulas, ricevute le sufficienti garanzie di copertura, riacquista il suo usuale atteggiamento spavaldo.

Consapevole di stare in una botte di ferro, infatti, si permette di dire di saper «tutto sulla vicenda di Primavalle» perfino pubblicamente nei bar e nelle osterie del quartiere e sono in molti ad aver ascoltato le sue smargiassate.

Ma il nome di Paolo Mulas, magari forse soltanto il nome, non è davvero nuovo a grosse provocazioni.

Anche nella Strage di Stato. nel caso Valpreda, c'è un Paolo Mulas. Scrive Pietro Valpreda nel suo «Diario dal carcere», il 12 aprile 1970:

«Paolo Mulas si è fatto trasferire nella nostra cella. E' imputato di truffa, parlavamo già prima durante il passeggio. Ha una certa importanza con chi devi stare in cella».

Ma giovedì 16 aprile, questo Paolo Mulas se ne era già andato:

«E' stato trasferito: a mezzogiorno è stato portato al transito, non sa nemmeno la sua nuova destinazione. Ci siamo lasciati con un po' di commozione, è il quinto che vedo andarsene».

Oggi, quattro anni dopo, Pietro Valpreda si ricorda ancora di quel suo compagno di cella. E si ricorda anche molte stranezze. Dice:

«Tempo dopo, provai a saperne qualcosa; nel carcere, si sa, i detenuti sono amici tra di loro, ed io conoscevo qualcuno che aveva accesso agli schedari della matricola, sia al nostro braccio, sia a quelli generali. Ebbene, in nessuno di questi due archivi c'era traccia di questo Mulas. Come se non fosse mai arrivato al carcere. Eppure, di lui mi ricordo benissimo, ed altre persone, qualcuno in cella con me, qualche altro nello stesso braccio ma in altra cella, si ricordano altrettanto bene. Era certamente un sardo, sembrava abbastanza colto, faceva abbastanza domande, soprattutto cercava di starmi vicino nei miei momenti più difficili, di rabbia o di scoramento».

Chi era, allora, questo Paolo Mulas, per quattro giorni compagno di cella del detenuto «più prezioso» di tutte le carceri italiane? Per saperlo basta leggere più oltre le stesse memorie di Pietro Valpreda, il quale scrive il due ottobre dello stesso 1970:

«Oggi ho avuto un'informazione abbastanza interessante da un detenuto che chiamano Zuccone. E' rientrato due giorni

fa (era uscito con l'amnistia) e mi ha raccontato di aver incontrato il Paolo Mulas che era stato mio compagno di cella la scorsa primavera. Mulas era in divisa di capitano dei carabinieri. Zuccone esclamò: "Ma tu eri in galera, in cella con Pietro!". Mulas si irrigidì da perfetto militare e ribatté: "Ero in missione". Sapendo che sono innocente cosa speravano che confidassi al Mulas? Che stronzi, forse speravano in una bella provocazione che desse loro modo di annunciare a caratteri cubitali: Un agente raccoglie in carcere la confessione di Valpreda».

Ecco: di «quel» Mulas, il compagno di cella di Valpreda, non si sa più niente. Il suo nome è perfino scomparso da ogni documento ufficiale, come gli schedari di Regina Coeli. Di «questo» Mulas, il misterioso protagonista delle prime indagini di Primavalle, si sa altrettanto poco, e — allo stesso tempo — il suo nome è scomparso da ogni documento ufficiale, come gli atti dell'inchiesta.

Una strana coincidenza, dunque, forse solo un nome o uno pseudonimo di battaglia, che riporta la vicenda di Primavalle agli oscuri meccanismi della Strage di Stato.